

La ricezione di Orazio nell'età del libro antico.

A proposito di Antonio IURILLI, Quinto Orazio Flacco. Annali delle edizioni a stampa secoli XV-XVIII, tomi I-II, Droz, Genève 2017, 1540 pp., ISBN 978-2-600-04730-2.

Può bastare, nella ricostruzione della fortuna di un autore, seguirne le tracce e gli echi, espliciti o impliciti, negli ingredienti costitutivi di un testo letterario? Se si intende realizzare in modo pieno la comprensione dei processi culturali che motivano la riscoperta di un autore, o la sua carsica perdita di centralità all'interno del discorso letterario, non basta: occorre uno sguardo più ampio, capace di intrecciare i fili complessi e spesso sommersi che restituiscono le scelte culturali di un'epoca, e che si sedimentano nella produzione e circolazione libraria.

I due corposi tomi che compongono questo lavoro di Antonio Iurilli portano a compimento un percorso avviato dallo studioso già con il libro del 2004 dedicato alla fortuna di Orazio (*Orazio nella letteratura italiana. Commentatori, traduttori, editori italiani di Orazio dal XV al XVIII secolo*, Manziana, Vecchiarelli editore), dove il modello di scrittura poetica veniva indagato anche nelle forme di ricezione documentabili attraverso la ricerca bibliografica. Il volume di cui parliamo qui, infatti, estende l'ambito di ricerca al contesto editoriale mondiale. In sostanza, Iurilli investe ampio sforzo documentario e straordinario acume interpretativo per costruire un quadro in cui la storia della fortuna di Quinto Orazio Flacco, nell'ambito delle forme letterarie e artistiche, si intreccia con la ricognizione delle iniziative editoriali.

Un'ampia introduzione apre il primo tomo: in essa l'autore delinea i sentieri della ricezione oraziana nell'età del libro antico, individuandone le linee e gli snodi più importanti. La questione dell'*editio princeps* è il primo, e forse più affascinante problema che Iurilli affronta, ed è esemplare in effetti la lucidità con la quale i fili intricati della questione vengono dipanati e affidati ad una ricostruzione storico-culturale su cui vale la pena di soffermarsi. Nella storia delle letterature europee il Settecento è considerato il secolo che rilancia in modo complesso e polisemico la fortuna di Orazio, letto attraverso chiavi di lettura diverse, finalizzate ora ad esaltarne la prospettiva razionalistica, ora quella del decoro poetico, ora il profilo politico e ideologico, ora la sua esemplarità moralistica, fino a farne un poeta idolatrato nei salotti mondani. Intorno a questo vero e proprio mito si sviluppa una intensa attività bibliografica, mentre contemporaneamente si registrano intensi sforzi catalografici della tradizione a stampa dell'opera del poeta augusteo. Il primo catalogo, curato da J. Douglas, compare nel 1739 a Londra, seguito, nel 1775, dall'opera di J. W. Neuhaus; entrambi i compilatori pongono la questione, tutt'altro che limpida, della *editio princeps*

oraziana, che essi identificano erroneamente in quella del tipografo milanese Antonio Zarotto. Tale attribuzione risaliva ad una valutazione di M. Mattaire, che aveva retrodatato l'edizione zarottiana del 1474 a quattro anni prima. Il catalogo di L. Hain individuava invece il *primum* editoriale a stampa di un testo oraziano nell'appendice all'incunabolo del *de officiis* di Cicerone pubblicato a Monaco nel 1465 e ristampato l'anno successivo, contenente l'ode IV 7. Un *primum* editoriale che «ancora oggi addita allo studioso della ricezione moderna del Venosino un episodio non privo di affascinanti quanto sottili sottintesi ideologici, dal momento che manifesta una intrigante contiguità formale tra il testo capitale dell'etica stoica romana (il *De officiis* ciceroniano, appunto) e uno dei più ambigui documenti dell'epicureismo oraziano» (p. 25). Altri, come il collezionista Lord John Spencer, riconoscevano la *princeps* nell'esemplare delle opere oraziane stampato a Napoli nel 1474 da Arnaldo da Bruxelles. Esso appare in realtà dipendente da quella che è ritenuta concordemente l'*editio princeps* del *corpus* oraziano, uscita a Venezia tra il 1471 e il 1472. Un altro "fantasma" oraziano era la prima edizione romana presunta, datata al 1471-72, ad opera di Giovanni Filippo de Lignamine, che nel 1990 Piero Scapecchi identificava con l'edizione romana degli anni 1474-75 attribuita ora a Batholomaus Guilinbeck ora a Vendelinus de Wila. L'ipotesi di Scapecchi viene discussa e passata al vaglio dei principali ostacoli di ordine bibliologico e culturale, anche alla luce della non spiegabile difficoltà dello Zarotto «nel produrre nel 1474, corredata dei vetero-commenti, la *princeps* milanese di Orazio [...] se avesse potuto contare sull'edizione romana frattanto uscita, come vuole Scapecchi, nel 1471» (p. 31). Iurilli sottolinea quindi come la *princeps* romana rivesta maggiore importanza culturale che bibliologica, in quanto testimonia un precoce interesse degli intellettuali romani e della curia verso un autore trascurato dai primi circoli umanistici. Con l'eccezione di Petrarca, infatti, il primo Umanesimo si era poco occupato dell'opera di Orazio, a fronte dell'interesse suscitato da Quintiliano e Livio. A propiziare questa *princeps* non erano stati gli ambienti scolastici, ma retori come Francesco Elio Marchese e Angelo Sabino. Si voleva corredare Orazio con i commenti antichi dello pseudo Acrone e di Porfirione: «[...] la prima stampa romana di Orazio a noi nota si accredita come significativo riflesso editoriale del mutato atteggiamento che la cultura umanistica, sulla scia del Petrarca, andava assumendo verso l'opera del Venosino privilegiando decisamente la componente lirica in alternativa a quella satirico-gnomica e a quella stilistico-prescrittiva prevalenti in età medievale e ancora fortemente viva nell'editoria d'oltralpe» (pp. 38-39). In quegli anni Filetico e Calcillo tengono corsi universitari su Orazio lirico, e Nicolò Perotti inaugurava, con il *De generibus metrorum* e col *De metris horatianis*, un filone di studi metrici. A Ferrara, sia pure in una posizione editorialmente periferica, nel 1474 vedeva la luce un Orazio lirico in edizione limitata, rispondente ai bisogni scolastici. Dopo aver tenuto a Firenze corsi universitari sui *Carmina* oraziani, Cristoforo Landino pubblicava un commento al *corpus* oraziano che,

coniugando interessi filologici con un impianto retorico-critico e filosofico-morale, divenne un modello indiscusso per la letteratura critica successiva. Il commento landiniano ricevette grandi cure anche sul piano editoriale e tipografico, ad opera di Antonio di Bartolomeo Miscomini: «Si trattava indubbiamente di un simbolo della matura editoria fiorentina [...] la quale decideva di congiungere in un'unica operazione le qualità tipografiche di uno dei suoi più autorevoli esponenti e la carica innovativa del commento [...] del più prestigioso maestro dello Studio della città» (p. 46), dieci anni dopo l'uscita della *princeps* veneziana. Nello stesso contesto si muove Poliziano, che rivolge ad Orazio circoscritte prove di impegno filologico, nei *Miscellanea*. Mentre quindi a Firenze Landino saldava le intese tra editoria e università, in altre sedi periferiche si assiste alla ripresa del testo con i commenti antichi di Orazio, la tradizione di pseudo-Acrone e di Porfirione.

Come si vede, già a partire dalla questione dei “fantasmi” oraziani nella protoeditoria moderna, il saggio introduttivo, un vero e proprio libro nel libro, conduce i lettori al riconoscimento consapevole di come la storia editoriale di Orazio sia tanto ricca quanto complessa, e si offra come mappa incredibilmente utile a ripercorrere le alterne vie attraverso le quali i testi del poeta di Venosa penetrano e informano le stagioni artistico-letterarie italiane ed europee. Così, per il solo Cinquecento, Iurilli approfondisce i contesti dell'edizione manuziana, che compie la scelta forte di presentare l'opera oraziana senza commento, poi analizza le operazioni editoriali degli Estienne, attente a conciliare gli studi antichi con quelli più recenti, sino a giungere alle edizioni oraziane pubblicate tra il 1564 e il 1580 da Christophe Plantin. A partire dalla diffusione di traduzioni e volgarizzamenti nelle lingue nazionali, il XVII secolo accoglie Orazio nei laboratori poetici interessati a risolvere, con la sperimentazione, la crisi del classicismo: la vita editoriale del poeta venosino entra nei meandri delle sillogi e dei repertori, e conosce il riuso ideologico delle parodie, mentre un ruolo di primo piano assolve a Leida l'attività dei tipografi/editori Elzevier, che rieditano nel 1612 il commento di Heinsius e producono edizioni tematiche destinate alle scuole, soprattutto quelle dei Paesi Bassi. Sono gli anni in cui Orazio conosce una vita vivace nel consumo scolastico professionale dei gesuiti, ma anche l'agile commento di John Bond e quelli monumentali di van der Beke e di Nannink (all'*Ars*). L'ampia sezione dell'introduzione dedicata al secolo XVIII riassume proficuamente, per il lettore, i fili di un'indagine attenta a recuperare ragioni e motivi della sopravvivenza e dei riusi letterari e culturali del grande classico latino. Di particolare interesse sono le numerose traduzioni e parodie di singoli componimenti oraziani, che trovano voci significative in Alexander Pope e nei fenomeni di parodismo gnomico dell'*Ars poetica* che si diffondono in Inghilterra. Un approfondimento necessario viene dedicato ai modi in cui l'*Arcadia* italiana si mostra «particolarmente sensibile alla cifra estetico-stilistica della lirica oraziana» (p. 237). Si tratta di recuperi che aprono la strada a «le forme più alte del riuso di Orazio nella cultura letteraria italiana del Settecento» ossia quelle di Metastasio, Parini, Alfieri

e Foscolo (p. 238 e ss.). Naturalmente grande attenzione si meritano gli esemplari a stampa che vengono messi in circolazione da officine tipografiche sempre più evolute e sensibili all'ornamentazione e all'espressione verbo-iconica del libro, come se, sostiene l'autore, vi fosse una congeniale corrispondenza tra la nuova estetica delle forme di stampa e la scrittura poetica oraziana: da Collombat in Francia, a Robert Froulis in Scozia, alla splendida edizione di Orazio uscita a Londra nel 1749 ad opera di James Bettenham, primo esempio di una serie di capolavori dell'editoria inglese, come l'edizione oraziana di John Baskerville uscita a Birmingham nel 1762. Testimone di questa vitalità, capace anche di passare criticamente in rassegna le altre edizioni coeve, è l'edizione oraziana di Pierre Didot, uscita a Parigi nel 1800, che avvia un dibattito con l'edizione di Giambattista Bodoni uscita nel 1791 a Parma. Infine, l'ultimo segmento del saggio introduttivo è dedicato a uno specifico aspetto della fortuna oraziana, quella nell'editoria verbo-figurativa, iniziata nel XVII secolo e perdurante nel secolo successivo: «Meno disponibile, rispetto a Virgilio e a Ovidio, a offrire trame narrative suscettibili di trasposizioni figurative, il *corpus* oraziano è invece privilegiato per la sua cifra gnomica, disponibile a rivestirsi di forme figurative ispirate dai processi di allegorizzazione» (p. 287): in questo ambito nascono gli *Emblemata Horatiana*, nell'officina fiamminga di Hieronymus Verdusse (1607), che conoscono una grande fortuna e diverse, alterne riproposizioni editoriali ad Anversa, Parigi, Bruxelles, in terra polacca e germanica, fino alla ripresa settecentesca nei Paesi Bassi, di nuovo ad Anversa e ad Amsterdam.

Il primo tomo del volume presenta quindi una accurata nota sui «Criteri di registrazione bibliografica», e di seguito la rassegna, per ogni secolo, delle edizioni a stampa, corredate per gli esempi più rilevati da illustrazioni. Il secondo tomo contiene gli indici, tra fonti bibliografiche, catalografiche e biografiche, *census* delle biblioteche e accessi secondari.

Il volume di Antonio Iurilli offre un contributo molto importante alla storia degli studi oraziani da una prospettiva, quella della diffusione e delle scelte editoriali, che restituisce spessore e concretezza storico-culturale a un fenomeno che non è esclusivamente letterario. Ad ogni latinista, ed è il caso di chi scrive, non può non venire in mente quanto quest'opera offra una postuma, ma essenziale assicurazione alle preoccupazioni di Orazio sul futuro della circolazione libraria delle sue opere, espresse nell'epistola I 20. In questo componimento, come è noto, Orazio rimproverava al suo *liber* il desiderio di essere congedato dall'autore per essere messo in vendita nella bottega dei Sosii, famosi librai di Roma antica. La preoccupazione principale del poeta, riassunta nella frase *non erit emisso reditus tibi* (v. 6), consisteva nella impossibilità di controllare destinazione e uso delle opere contenute nel *liber*, nel rischio di finire, sporco e sciupato, a giacere in fondo a una biblioteca a nutrire le tignole, o peggio, riusato come materiale da imballaggio. La vita editoriale di Orazio nelle botteghe dei tipografi e nelle scelte commerciali degli editori, raccontata magistralmente nell'opera

di Iurilli, mostra invece come essa abbia saputo incrociare e interpretare i bisogni culturali di filologi, maestri, intellettuali, in forme e con esiti che non sarebbe possibile divinare, con altrettanta precisione, attraverso la sola indagine letteraria e intertestuale.